Testimonianze

«Se arrivano quelli dell'ISIS faccio saltare tutto in aria»

Il ticinese Roberto Simona è appena tornato dalle zone più minacciate della Siria E racconta al CdT l'angoscia della gente che vive a pochi chilometri dai terroristi

Dieci giorni di lavoro. Partendo da Beirut, il ticinese Roberto Simona è entrato in Siria arrivando subito ad Ain Nakh. Da lì è spinto fino a Qaryatayn, nel deserto, proseguendo per Homs e Aleppo (...ma lo devono fare ritorno perché sarei rischio ad entrare, ci dico, ma non avrei garanzia su quando sarei riuscito ad uscire>). Ultima tappa: due giorni a Damasco. Un viaggio che potremmo definire l'anti-scanzi, tra gente che ha la stessa possibilità di scelta, quanto noi l'abitiamo di prendere il raffreddore. Questa volta non ci è andato per ragioni professionali. Di solito Simona si spinge nei territori più caldi del mondo per documentare lo stato della libertà religiosa di chi ci vive (è uno degli estensori del Rapporto annuale redatto da Aiuto alla Chiesa che soffre) . In questo caso, però, ci è come andato a titolo personale perché convinto il bisogno di vedere che in Siria non c'è solo orrore, ma anche tanta umanità. Non sono andato a verificare la libertà di credo in guerra o non solo: e conosciuto non è l'aspetto più importante>, fanno coscia>, ndr.

PAGINE DI CARLO SILINI

Roberto Simona, da voi arrivano ogni tanto gli ultimi bollettini col numero dei morti negli scontri fra governativi e ribelli. Ma in Siria conta ancora?

«Rispetto ai diversi contesti di guerra che ho visitato fino ad oggi posso dire che la Siria colpisce per l'angoscia della gente. Un'angoscia che si esprime non solo nella paura della guerra, ma soprattutto dello Stato islamico. Ovunque tu vada, l'ISIS si trova solo a qualche chilometro di distanza. Tutti sono consapevoli che da un momento all'altro, quando meno te lo aspetti, i terroristi possono arrivare, uccidere, rapire tua moglie o le tue figlie».

Lo dicono così chiaramente?

«Sì. A Damasco, per esempio, lo incontro una famiglia e la moglie mi ha spiegato che non vuole il potere o far migliorare le 'sorti dei gli per la città non appena dovessero arrivare i guerriglieri dello Stato islamico. Questa sensazione di paura estrema serpeggia in tutta la popolazione. Ho capito anche nelle due notti che ho trascorso nel convento caldeo siriaco di Mar Musa, quello che era stato rapito da padre Dall'Oglio (il gesuita italiano rapito e fatto uccidere dai jihadisti a Raqqa nel 2013, ndr.), un monastero nel deserto a nord di Damasco. La comunità del convento mi ha detto che il loro terrore maggiore è di sentire arrivare i ragazzi dell'adiacente scuola».

Hanno paura dell'ISIS o hanno paura di qualsiasi gruppo jihadista ribelle, come per esempio al Nusra?

«Hanno più paura dell'ISIS. Perché con i terroristi della Stato islamico non può negoziare. Anche per un fatto molto semplice: luì spesso a che fare con persone che non sono del territorio», che non parlano la tua lingua. La presenza dei foreign fighter ha anche questo risvolto sulla popolazione, anche se ma gari vengono più dall'Afghanistan e dal Pakistan che dall'Europa. Il risultato è lo stesso: non riescono a comunicare».

Non c'è proprio modo di intendersi?

«Qualche accordo c'è. E naturalmente ci sono anche dei siriani che fanno parte dell'ISIS. Posso riferire quanto mi ha detto un prete di Qaryatayn, una città nel deserto alle porte della quale si sono scontrati quelli dell'ISIS, un esercito che ci è anche tornato a negoziare la liberazione di un cristiano. Mi ha spiegato che avevano raggiunto un'intesa che prevede che le differenti fazioni non si combattano nella città, ma fuori dalle sue mura. Questo per permettere ai membri dei differenti gruppi di entrare in città senza armi e senza rischi dopo i combattimenti».

Mi lascia capire: il giorno dopo eventuali scontri si combatteranno fuori dalla città e di nuovo rientrano in città nelle loro famiglie?

«Succede anche questo. Naturalmente sono intese fragili, basta che qualcuno le violi e tutto salta. Per questo nella popolazione sono molto paure. A Qaryatayn mi dicevano: lo vedi quel tetto? È parte della Stato islamico. Perché nell'ISIS, oltre agli stranieri, ci sono questi ragazzi del posto che combattono non per ragioni religiose o politiche, ma perché così hanno modo di guadagnare qualcosa. Magari anche vendendo la tessera dell'ISIS ai locali una volta rientrati in città».

Mi sta dicendo che nell'ISIS si entra anche senza crederci veramente?

«Esatto. Perché l'ISIS, così come tutti gli altri gruppi che combattono in Siria, offrono uno stipendio ai loro combattenti. Non è che ci siano sempre ragioni profondamente religiose nei ragazzi che lottano accanto a loro. A volte è solo per guadagnare qualcosa e basta. La fila non è lì in mano all'ISIS, è piuttosto governata da chi ha a volte cambiano bandiera e dagli emiri che possono comprarsi i loro piccoli esercito.

Come vive la popolazione?

«Prende l'esempio di Damasco, ha subito gravissimi danneggiamenti. Ci sono dei quartieri completamente distrutti e ogni dove la vita continua normalmente. Il centro città dove un tempo risiedevano 30 mila abitanti, oggi è abitato da non più di mezzo famiglie, ma se vai da quartiere ne trovi un altro "normale", senza distruzioni o quasi. La guerra ha colpito per zone. Dove si trovano i sunniti il Governo bombardia, e nel medesimo quartiere bombardato c'è poi la risposta dei ribelli. Questa dinamica delle zone colpite a macchia di leopardo la rivivi anche ad Aleppo, a Damasco e nelle grandi città. Voi vi leggi di problemi invece no: se un paese viene preso di mira viene completamente raso al suolo per vendetta».

Nella roccaforte capitale dell'ISIS, Raqqa, i terroristi hanno creato dei tribunali islamici. Ce ne sono tanti in Siria?

«Ci sono dove l'ISIS ha conquistato il territorio. La provincia di Raqqa è la sola che è stata completamente sotto controllo dalla Stato islamico. Nelle altre zone è una lotta continua per affermarsi. E quello che sta succedendo ad Aleppo, per esempio. I ribelli stavano ad impossessarsi l'altro della giustizia islamica, dopo, a volte con la concordia».

Che cosa dicono di questo ISIS?

«Gli alauiti hanno un grosso timore quando giunge per il Paese incappare in gruppi sunniti combattenti che si prendono ci giustiziano. La cosa, naturale, non sono rigido. A Homs ho incontrato un ragazzo sunnita, la cui famiglia è stata sterminata perché il padre faceva parte dell'esercito di Assad. Li hanno letteralmente trucidati padre, madre e due fratelli. Lui è l'unico che si è salvato.

E con la odiose?

«Adesso si trova in prigione. Per ragioni di sicurezza, ma non per punirlo. Per lui, infatti, sarebbe troppo pericoloso girare fuori dal carcere. In prigione, invece, le sono possono visitarlo e curarlo. L'unico modo per proteggerlo è tenerlo in cella. Ho parlato con le sue che se ne occupano. Mi hanno spiegato che il suo unico desiderio è di uscire e vendicare la strage».

Ha visitato anche delle zone sotto il controllo dell'ISIS?

«Sì, ma solo per un breve tratto. Ho attraversato la zona di Palmira, dove ho visto i resti del famoso sito archeologico, ma non mi sono spinto oltre. Non avrei avuto garanzie di poter fare ritorno».

Ha visto anche delle persone che fuggivano?

«Sì, ho incontrato delle famiglie che scappavano dalle zone più pericolose. Ho parlato con una donna che mi ha detto che se arrivano quelli dell'ISIS lei fa saltare tutto in aria. Ho visto anche dei bambini che giocavano in mezzo alle macerie. Ho cercato di parlare con loro, ma non ho avuto molto successo. Ho capito che non avevano voglia di parlare con uno straniero».

Come mai?

«Forse perché hanno paura che qualcuno li possa riconoscere e poi andare a riferire alla polizia. Ho avuto la sensazione che la gente non si fidi più di nessuno».

Ha avuto paura?

«Sì, ho avuto paura. Ma non tanto per me, quanto per le persone che mi hanno accompagnato. Ho avuto paura che qualcuno potesse riconoscerli e poi andare a riferire alla polizia